

Dizionari ♦ Fiabe

Cappuccetto rosso e il pedofilo del bosco



Dizionario della fiaba di AA.VV. Meltemi pagine 429 lire 65.000

MARINO NIOLA

La bacchetta magica, l'orco, la strega e il mago, la grotta tenebrosa, il drago, la bella principessa, il principe azzurro, la cattiva matrigna, il bosco periglioso, la scarpa e lo stivale prodigiosi, l'unguento che rende invisibili, il tesoro nascosto, il castello incantato, le fate.

Sono solo alcune delle innumerevoli figure che si ritrovano, variegate e combinate, in tutte le fiabe: di ogni tempo e di ogni luogo. È proprio la presenza di tali elementi «incantati» a farci comprendere di essere di fronte non ad un racconto qualsiasi ma ad una fiaba.

Ecco perché quando si ascolta o si

legge una favola anche se essa non appartiene al nostro repertorio «familiare» si ha comunque l'impressione di averla come già sentita, insomma di conoscerla almeno in parte.

Quest'aria di famiglia che affiora dal racconto - e che è precisamente il fiabesco - deriva dunque dalla combinazione sempre diversa di temi e motivi universali. Proprio all'insieme degli elementi costitutivi della fiaba è dedicato il prezioso «Dizionario della fiaba» curato da Gian Paolo Caprettini, Cristina Carlevaris, Alessandro Parrissinotto e Paola Osso.

Il libro esce per i tipi di Meltemi, nella collana «Gli Argonauti», diretta da Luigi M. Lombardi Satriani che, per la prima volta, dota anche il nostro paese di un'iniziativa editoriale antropologica di respiro europeo.

Il «Dizionario», oltre al catalogo completo di tutte le voci, dei personaggi e degli oggetti del fiabesco, fornisce anche delle interessanti chiavi interpretative dei valori simbolici e dei significati che voci, personaggi ed oggetti assumono nelle innumerevoli fiabe delle diverse regioni italiane.

Il libro attraversa nello spazio e nel tempo l'immenso patrimonio narrativo nazionale, orale e scritto, intrecciando cultura alta e cultura popolare, dalle preziose fiabe barocche del «Pentamerone» di Gian Battista Basile al bisbiglio secolare delle mille voci anonime che si fondono in un respiro narrativo profondo e potente.

Proprio in questo respiro sta quello spirito popolare di cui generazioni diverse di ricercatori e scrittori - dai fratelli Grimm a Nicolò Tommaseo e Costantino Nigra, fino a Pasolini e Calvino - cercavano la traccia soprattutto nella fiaba.

Dietro gli orchi, le fate, i sotterranei misteriosi si nascondono infatti le aspirazioni, i desideri, le paure, di adulti e bambini che in epoche diverse prendono forme diverse o meglio danno a certe forme universali e ricorrenti contenuti e significati che cambiano con il tempo e il luogo. Nei simboli apparentemente atemporali della fiaba la storia, e anche la cronaca, calano come in uno stampo la loro materia viva e mutevole.

È questo intreccio di tradizione e

di innovazione che rende la fiaba sempre attuale, generazione dopo generazione. Non è un caso che essa possa cambiare linguaggio conservando almeno in parte il suo potere fascinatore. Come avviene, per esempio, quando dalla scrittura o dalla voce narrante il racconto viene trasferito sugli schermi, prima cinematografici e poi televisivi.

Il «Dizionario» aiuta ad orientarsi nella selva dei simboli, dei motivi e delle figure indicandoci delle tracce che attraversano più racconti ricombinandosi in trame che sono al tempo stesso tradizionali e nuove. Gli indici che lo corredano consentono di costruire delle vere e proprie mappe per navigare all'interno dell'universo fiaba. E, inoltre, per imparare a riconoscere antiche funzioni in forme e figure nuove figlie del nostro tempo. Come la Bluesmobile, l'auto prodigiosa del film «The Blues Brothers», che aiuta i protagonisti come una bacchetta magica. O come le fatiche

di Indiana Jones che nei vari film sono sempre tre, come tre sono le prove che gli eroi della fiaba devono superare per compiere la loro missione.

Per non dire dei nuovi orchi che popolano l'immaginario contemporaneo, spesso sotto mutate spoglie, ma certo non meno feroci di quelli che nelle fiabe tradizionali mangiavano i bambini.

Una delle funzioni di quegli esseri spaventosi consisteva nell'insegnare il valore formativo della paura. Proprio la paura, infatti - che non è necessariamente sinonimo di vigliaccheria - può insegnarci la prudenza. È proprio questa la morale di fiabe diffusissime come «Giovannino senza paura»: un sano timore ci impedisce in molti casi di addentrarci con eccessiva fiducia tra i pericoli delle foreste tenebrose e terribili di oggi.

E ci consente di cogliere il filo rosso che unisce il lupo di Cappuccetto rosso ai pedofili che si aggirano in Internet.

Ambiente



Etiche della terra
A cura di Mariachiara Tallachini
Vita e pensiero pagine 372 lire 40.000

Il destino della Terra

L'eccessiva colonizzazione umana del mondo ha portato a una crescente distruzione dell'ambiente e al depauperamento delle risorse naturali. La ricerca che ha preso spunto da questa crisi ha analizzato le molte dimensioni disciplinari coinvolte, dando luogo a una letteratura ambientale: economica, giuridica, politica. La natura studiata da un punto di vista antropologico ha come prospettiva di rivalutare l'obbligo morale verso l'ambiente. «Terra» è infatti il riferimento più concreto e intimo per filosofi che ripensano la posizione dell'uomo nel mondo.

Filosofia / 1



Heidegger e il nazismo

La vita e l'opera di Heidegger sono macchiate da un momento oscuro: nel 1933 aderì al nazionalsocialismo e mise il suo genio filosofico al servizio del nazismo. Per alcuni fu un errore temporaneo, per altri invece l'indice di una contiguità più profonda tra alcuni elementi del suo pensiero e l'ideologia di Hitler. Come influisce tutto questo sul nostro giudizio circa le intuizioni filosofiche con cui ha segnato il Novecento? Sono cinque studiosi ebraici a tentare di rispondere, cercando di valutare la grandezza e i limiti di questo maestro del pensiero.

Società



Le tavole del successo

Qualcuno è attratto dal potere, dopo averlo conquistato con grande abilità, lo perde per qualche errore imperdonabile. Altri si spingono oltre le loro proprie possibilità, andando troppo avanti. O spesso rimangono indietro perché non osano. E poi ci sono quelli che riescono a non sbagliare una mossa: ogni loro gesto è in armonia con le 48 leggi che governano il potere. Questo libro è una guida indispensabile attraverso le regole che determinano il successo. Trentasecoli di storie: dall'esperienza di guerrieri e leader carismatici a conquistatori e manipolatori di folle.

Filosofia / 2



Un progetto rivoluzionario

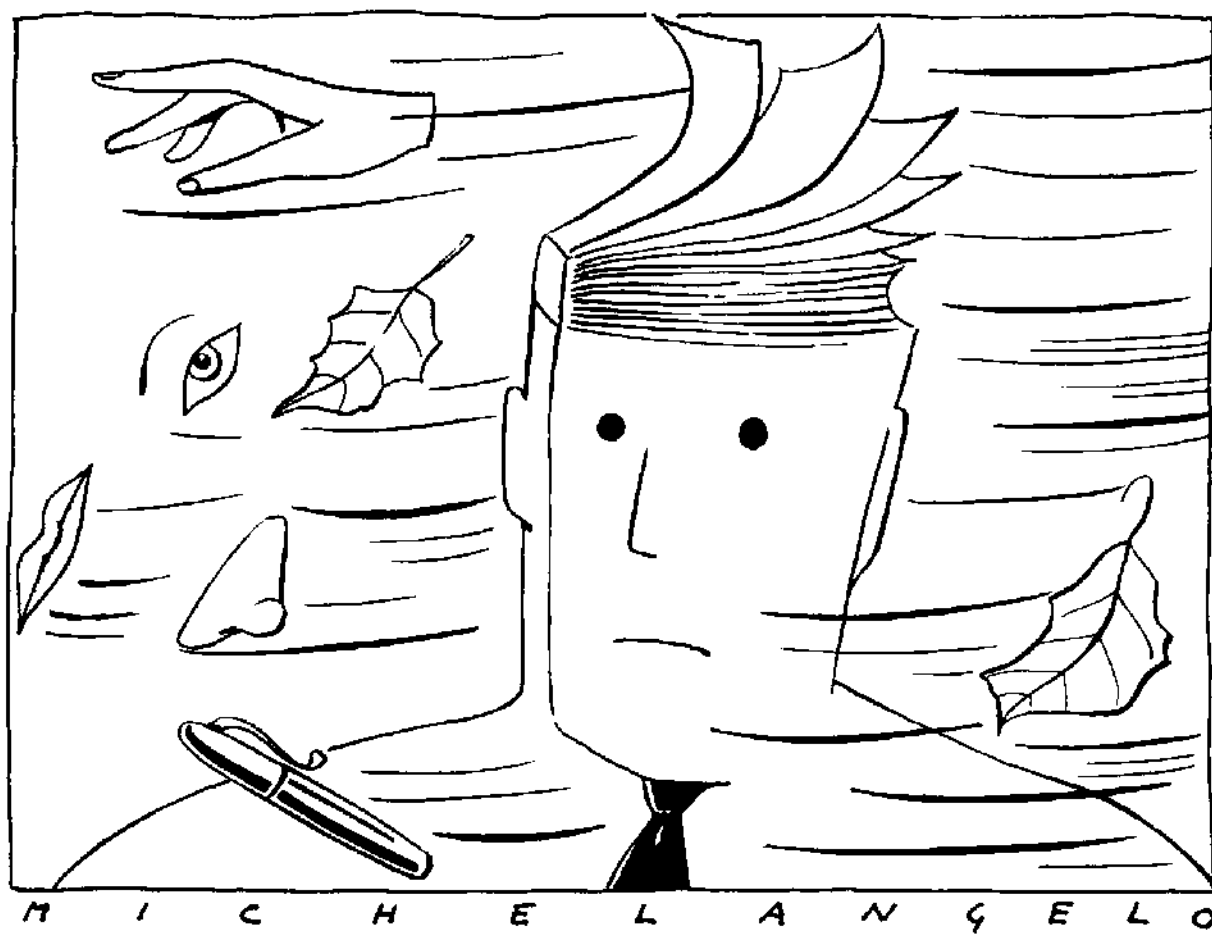
Nella sua lettura di Spinoza, Negri spinge il pensiero del filosofo in un rapporto unitario di produzione costituzione. Il problema che Spinoza pone è quello della rottura dell'indivisibilità dello sviluppo capitalistico e dell'istituzione del suo sviluppo. Un progetto rivoluzionario che attraversa il moderno, nell'ontologia, nella scienza, nella politica. L'immagine produttiva è potenza etica. Spinoza la descrive come una facoltà che presiede alla costruzione della libertà. Essere vuol dire essere partecipe della moltitudine. La nostra esistenza è sempre, in sé, comune. Vivere è la selvaggia scoperta di nuovi territori dell'essere.



Nel suo nuovo volume, Emanuele Severino riassume le sue tesi sull'inevitabile egemonia planetaria dell'apparato scientifico. Una diagnosi interessante, che sottovaluta però molte «variabili» e che appare troppo legata a certi presupposti speculativi

La Tecnica non è signora assoluta Il destino del mondo è un condominio

BRUNO GRAVAGNUOLO



essa, sempre e comunque, a puntarla. Contano ancora, fino a prova contraria, gli interessi e le «identità», le quali, in una dialettica conflittuale, possono plasmarla e condizionarla. Senza per questo bloccarla. Che prevalgano piani di riarmo, oppure reti telematiche legate al lavoro o all'ambiente, è frutto di molteplici spinte contrastanti, politiche e sociali. Non è vero poi, venendo ad una delle «diotomie» severiniane, che il capitalismo non possa incorporare «etica». Lo può fare, mutando le sue «forme», e condividendone con altre istanze, come è accaduto con le socialdemocrazie. Gli stati e i super-stati inoltre, agenti della tecnologia su vasta scala, devono tener conto delle forze sociali e anche «etiche», agenti in essi. Per non parlare della «giuridificazione», crescente che investe la politica, la quale moltiplica spazi, poteri e «fini» del diritto internazionale.

In realtà la Tecnica di Severino è un concetto da un lato troppo indistinto, dall'altro troppo legato a un presupposto speculativo retrostante. Essa non è (solo) il concreto Apparato tecnico-scientifico. Bensì, in Severino, è la pretesa occidentale di manipolare «l'ente». Di staccare le cose dall'Essere, «facendole entrare e uscire dal Nulla». In altri termini è la credenza attiva nel «divenire» di noi eredi di Parmenide e Platone. E qui entriamo nel cuore della filosofia di Severino, che oltre al «tempo» in quanto «follia», nega, contro Platone, l'alterità transeunte delle cose, riducendola a mero «apparire» logico dell'Eterno. Ora, a parte la contraddizione logica di un «apparire» (pur sempre temporale) che si vorrebbe solo «logico-trascedentale», resta che il «Nulla», in cui piombano le cose nel tempo, non è un Nulla assoluto, e dunque non è «follia», come afferma Severino. È il nulla di singole configurazioni dell'essere, da cui scaturiscono «altre» forme dell'essere. Il fumo è mutamento della sigaretta, la quale non sprofonda nel Nulla, ma semmai nell'«indistinzione», prima di diventare fumo. Perciò, malgrado il divenire, il Nulla non è. È nemmeno la Tecnica può dar «corpo» al suo fantasma.

Il Destino della tecnica di Emanuele Severino

Rizzoli pagine 268 lire 30.000

nica: il profitto ha bisogno della tecnica. Ma questa gli si ritorce contro. Perché il suo universale potere risolutivo dei problemi legati alla «scarsità» non potrà che prevalere, a fronte di un sistema che privilegia pur sempre l'uso strumentale della scienza. Anche la democrazia, sostiene Severino, sarà ingoiata dalla tecnica, dalle sue procedure formali e universali, alla fine ben più democratiche ed efficaci della stessa democrazia. Talché etica, fede, libertà ed

eguaglianza, scuola e ogni altra cosa, verranno inghiottite dalla tecnica. Quali sono, fin qui, le novità analitiche del discorso severiniano? Due, ci pare. Una è il rilievo dato ai fenomeni della comunicazione e della strumentazione comunicativa, vettori «tecnici» della «potenza» e motori della storia. E qui c'è un'eco di Mac Luhan, oltre che un debito dichiarato con la dialettica del «riconoscimento» hegeliano. L'altro aspetto nuovo è la proposta di imprimere la scuola

del futuro al «problema della tecnica»: sia la scuola tradizionale, che vuol «controllare» la tecnica, sia quella che intende farsene vespigliera. Motivo: l'una e l'altra scuola ignorano le radici «greche» della questione, e sono inermi di fronte ai «destini della tecnica». È una proposta interessante, che sconta però i limiti di un'impostazione per sua natura totalizzante e troppo «direttiva». Perché se è vero che la «tecnica» è cruciale nel nostro tempo, è discutibile che sia

Storia ♦ Luigi Firpo

L'anima immortale di Tommaso Campanella



ANNA TITO

Il secolo futuro giudicherà di noi - aveva scritto poco prima di morire Fra' Tommaso Campanella nel maggio del 1639 - perché il presente sempre crucifige i suoi benefattori; ma poi riuscitano al terzo giorno o al terzo secolo. E la profezia si è avverata - sottolineava Luigi Firpo nel 1985 ne «Il supplizio di Tommaso Campanella», ora ristampato ne «I processi di Tommaso Campanella» - perché nel nostro secolo «l'interesse per la sua figura si è fatto acuto».

Il volume raccoglie i principali contributi che il grande studioso torinese ha dedicato, nell'arco di cinquant'anni, ai processi subiti da Campanella dal 1592 al 1605: dal primo, svoltosi nel convento napoletano di San Domenico Maggiore, con l'accusa di possedere un demone personale annidato nell'unghia del mignolo, ma

in realtà incentrato sulle dottrine telesiane professate nella «Philosophia sensibus demonstrata», a quelli per lesa maestà e pereresia, a seguito della congiura antispagnola di Calabria, di cui l'eccentrico frate domenicano - al tempo stesso filosofo e teologo, politico e scienziato, cospiratore e poeta - fu considerato il principale responsabile, e che gli valse la condanna a trent'anni di segregazione.

La raccolta appare in una duplice occasione: quella del decennale della scomparsa di Firpo, avvenuta nel gennaio del 1989, e del quarto centenario dell'arresto di Campanella, nel settembre 1599 in Calabria: «Non ancora trentenne, ritornava alla natia Calabria: lo attendeva colà il suo tragico destino...», inizia lo struggente saggio scritto nel 1939 per il «Giornale critico della filosofia italiana» su «I primi processi campanelliani» in una ricostruzione unitaria e ora per la prima volta ristampato. È stato esaminato un certo giovane

con barba nera, vestito di abiti civili, con cappello nero, casacca nera, calzoni di cuoio e mantello di quella lana che viene comunemente detta «panno di Morano arabo», il quale, dopo aver giurato di dire la verità con la mano sulla Bibbia...: è commovente l'identificazione di Campanella fatta a Castel Nuovo a Napoli il 23 settembre 1599. Si ha di lui un'immagine serena e pacata, come se fosse dimentico di quanto aveva subito e inconsapevole di ciò che lo aspettava. Compare inoltre in appendice del volume uno studio sulla Proibizione delle opere di Campanella, poiché «le ingarbugliate vicende della censura si svilupparono parallelamente ai suoi vari processi» spiega Eugenio Canone, curatore della presente edizione, al quale dobbiamo anche un'attenta bibliografia e la cura meticolosa del saggio del 1939.

Nella produzione complessiva di Firpo su Campanella si registrano ben centoventinove saggi;

tuttavia quelli sui processi appaiono i più significativi, in quanto lo studioso ha inteso far emergere, in tutta la loro complessità le dinamiche che agirono sulle convinzioni etiche e morali del filosofo di Stilo, sul carattere e sul comportamento di un uomo, che pur avendo subito i supplizi più atroci, impiegò gli anni della segregazione per comporre opere filosofiche, appassionate scritti politici, intense poesie, stupende lettere indirizzate ai dotti e ai potenti della terra, fino a raggiungere ben trentamila pagine manoscritte. E nacque «La Città del Sole», capolavoro di letteratura utopistica «che nulla ha perso oggi della sua carica di radicalismo e della sua eloquenza».

Ogni documento viene da Firpo prima presentato in maniera sintetica, e poi pubblicato in italiano a fronte. Raccapricciante appare il verbale del tormento della veglia, il documento più straziante del volume: il tormento, abituale-

mente previsto di mezz'ora, per l'indomito frate ne durò ben trentasei, in cui si finse pazzo per aver salva la vita. «Dieci cavalli bianchi» rispose, con poetica follia, alorché gli fu richiesto di smettere di fingere. Ma «dopo lunghissimo strazio, quando i giudici irrirono i suoi lamenti per le atroci sofferenze fisiche, egli rispose con un guizzo di lucida ferocezza: "l'anima è immortale"». E sulla spalla dell'aguzzino che lo riportava in cella, ebbe ancora la forza di commentare: «Si pensavano che io era coglione, che voleva parlare?».

Dopo inverosimili vicende, grazie al favore di Urbano VIII l'irriducibile religioso fuggì a Parigi, dove morì nel convento dei domenicani della rue Saint-Honoré. «Venne sepolto, come semplice frate, nella fossa comune, e la Rivoluzione, abbattendo nel 1795 ogni vestigio di quel venerando edificio per destinarne l'area ad un mercato, ha disperso per sempre le sue ceneri».